Folgorati dall'alta tensione

Quattro morti sul lavoro

Due in un cantiere di Bergamo, che la PS ha fatto chiudere - Gli altri: uno a Milano e uno a Latina

BERGAMO, 27. — Due giovani operai, Giovanni Pesenti, di Brambilla, e Alessandro Carobbio di Pradalunga, entrambi di 21 anni, sono morti per una scarica elettrica mentre spostavano una macchina impastatrice.

La disgrazia è avvenuta nel cantiere della ditta Edilio Noris alla periferia cittadina, dove si sta costruendo un capannone industriale. Altri due muratori, Roberto e Basilio Noris rispettivamente figlio e fratello del titolare dell'impresa, sono scampati alla disgrazia. Con il Pesenti e il Carobbio essi stavano lavorando per spostare all'interno del cantiere, la macchina impastatrice, questa però ha urtato un cavo elettrico a 380 volts, determinando una scarica che ha investito in pieno i due giovani operai. Il Pesenti è morto sul colpo, il Carobbio è deceduto mentre veniva portato all'ospedale. Anche i Noris sono stati colpiti, ma più debolmente ed hanno potuto riprendersi.

* * *

MILANO, 27. — Un operaio, il 25enne Giovanni Galli di Pontirolo Nuovo (Bergamo), è rimasto ucciso in un incidente sul lavoro. Il giovane mentre era intento, presso una impresa edile, a lavorare con una sega elettrica è rimasto folgorato. Soccorso dai presenti è trasportato all'ospedale Maggiore, il Galli è giunto cadavere.

* * *

LATINA, 27. — L'operaio 47enne Stefano Anfuso, di Tunisi, è rimasto folgorato dalla corrente elettrica ad alta tensione mentre dirigeva una pesante lamiera appesa al cavo di una gru, al km. 44 della strada statale 148, dove è in costruzione un grande stabilimento per la raffineria dell'olio combustibile.

Agguato sulla strada Pallavicino-Partanna

Un mafioso assassinato alla periferia di Palermo

Gli uccisori hanno sparato sulla vittima con un fucile caricato a lupara

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 27 — Un uomo è stato ucciso con colpi di fucile caricato a lupara, sulla strada Partanna-Pallavicino, ad una decina di chilometri da Palermo, questa mattina verso le 9. L'ucciso è stato identificato per il 35enne Giuseppe Riccobono, capo squadra dei netturbini di Palermo. Il Riccobono, raccolto in condizioni disperate, è stato trasportato all'ospedale di Villa Sofia, dove però è giunto cadavere.

La vittima, stava percorrendo la strada Partanna-Pallavicino, quando è stata raggiunta da alcuni colpi di fucile caricato con pallettoni a lupara. Il medico legale, a conclusione della perizia, ha accertato sul corpo del Riccobono la esistenza di ben 11 fori, provocati dai pallettoni. Gli autori del delitto attendevano la vittima al varco.

Non è escluso che il delitto di stamane possa collegarsi al contrasto esistente fra i due gruppi mafiosi del-

PALERMO — Il luogo del delitto. A destra la moto - Vespa - dell'ucciso (Telefoto)

la zona, uno dei quali era appunto capeggiato dal Riccobono. Nel 1958, insieme con il fratello Rosario, e Gaetano e Antonio Cicilore, egli era stato indiziato quale autore dell'omicidio di un certo Michaelli Datesa, alla lattanza, era stato successivamente assolto per insufficienza di prove. Una condanna a 8 anni gli aveva ricevuto nel 1952, per aver ucciso tale Giuseppina La Cascio, presunta amante del padre. Marcelli aveva scontato solo in parte la condanna avendo goduto di una serie di amnistie.

Pol'ia e carabinieri hanno fermato alcune persone dimoranti nella zona di Partanna-Mondello che con interrogatori gli investigatori sperano di poter trarre qualche elemento che possa condurre ad una individuazione sviluppamento delle indagini per l'accertamento del Riccobono, rese particolare per il fatto nell'omertà che caratterizza taluni ambienti della zona.

L'ucciso intanto ricostruendo nelle sue fasi il delitto, gli assassini si sono nascosti dietro il muro che delimita la

Dopo l'assassinio della donna a Torino

Imputata con il figlio la madre dell'omicida

L'ambiente nel quale è maturato il delitto — Il giovane assassino viveva da tre giorni fuori casa — Il padre l'aveva cacciato

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 27. — *Era mezzanotte, ieri, quando Donato Ciccone si rese conto che non poteva continuare a nascondersi e decise di costituirsi. Si avviò a passi lenti verso il centro per raggiungere la questura e quasi non s'accorse di un gruppo di agenti che, scesi da una camionetta, lo stavano circondando. Porse docilmente i polsi alle manette e salì calmissimo sulla macchina che lo portava alla Squadra Mobile. Dieci minuti dopo rendeva un'ampia confessione. Sì, era stato lui ad assassinare Anna Lipparini, l'amante di suo padre.*

Dal momento dell'arresto la figura di Donato Ciccone ha cominciato a prendere corpo. Da quando lo abbiamo visto bene in faccia ce abbiamo ravvisato nei suoi occhi soltanto tristezza, una tristezza infinita ma serena quasi come quella di certi condannati a morte che si avviano alla pena capitale senza rimpianti, ormai staccati dal resto del mondo. Un maresciallo della Squadra Mobile cercava di farglidire qualcosa che delineasse il suo stato d'animo, e gli chiedeva da un pezzo «dove aveva nascosto il coltello a serramanico». Ad un certo punto Donato Ciccone lo ha guardato fisso negli occhi, quasi con tenerezza, e gli ha risposto: «Come devo dirglielo che non ho mai portato un coltello? Non sono un delinquente anche se ho ucciso una donna. L'ho uccisa perchè era stata la rovina della mia famiglia e perchè qualcuno doveva farlo, ma non per questo sono un delinquente. Le sta infierendo su un ragazzo».

*E ragazzo lo è veramente. Compie sabato i diciotto anni. Donato era venuto a Torino con il padre, Gioacchino Ciccone, e la mamma, Stella Calabretto, direttamente da Provenzano da Martina Franca di Bari dove erano sempre tutto la fame. Insieme con loro c'erano altre tre figli che una volta a Torino l'Ciccone riuscì a sistemare in istituti pubblici di beneficenza. Ma Donato non voleva della beneficenza, voleva un lavoro. A 14 anni cominciò a lavorare, prima in una fabbrica di tetti in via Leranna 15 e ci rimase due anni e mezzo, mantenendosi la casa del padrone e dei compagni. Era infaticabile e onesto e nessuno aveva mai avuto motivo di lamentarsi con lui. Forse perchè di lui non se ne vedeva anche troppo. Viveva sul padre, uomo violento e irascibile, maltrattava la moglie e spesso il ragazzo doveva assistere a scene tremende. Aveva sedici anni quando, spinto dalla disperazione, decise di abbandonare tutto e di andare a lavorare per conto suo. Andò a cercare lavoro a Milano, dove lavorava il padre, ma non lo trovò. Tornò a Torino e si mise a cercare lavoro presso la stessa ditta del padrone e dei compagni. Era infaticabile e onesto e nessuno aveva mai avuto motivo di lamentarsi con lui. Forse perchè di lui non se ne vedeva anche troppo. Viveva sul padre, uomo violento e irascibile, maltrattava la moglie e spesso il ragazzo doveva assistere a scene tremende. Aveva sedici anni quando, spinto dalla disperazione, decise di abbandonare tutto e di andare a lavorare per conto suo. Andò a cercare lavoro a Milano, dove lavorava il padre, ma non lo trovò. Tornò a Torino e si mise a cercare lavoro presso la stessa ditta del padrone e dei compagni. Ma il padre, geloso del ragazzo, decise di cacciarlo dalla casa. Donato cercò di difendersi, ma il padre, aiutato dalla madre, lo cacciò via. Il ragazzo si trovò solo in una grande città, senza una lira in tasca e senza un tetto sotto il quale ripararsi. Per tre giorni dormì sulle panchine del Valentino, poi, le sole cose che possedeva, gliele rubarono. Per di più si era ammalato e non aveva nemmeno i soldi per comprarsi le medicine. Allora decise di andare a Torino, dove abitava la sorella Maria, sposata con un certo Lombardo. Ma la sorella si rifiutò di ospitarlo. Il ragazzo si trovò di nuovo solo e senza un tetto sotto il quale ripararsi.